

XVIII Anniversario

Dies Natalis Enzo Piccinini

28 Maggio 2017 - Duomo di Modena

Trascrizione dell'Omelia di S.E. Mons. Erio Castellucci, Arcivescovo Abate di Modena e Nonantola, in occasione della celebrazione del XVIII Anniversario del *dies natalis* di Enzo Piccinini

Omelia

Sembra impossibile mettere insieme due espressioni della Parola di Dio di oggi. Sembra quasi che siano incompatibili. Nella prima lettura viene detto che Gesù ascese al cielo sotto gli occhi dei discepoli. Nel Vangelo invece Gesù dice: "Io sono con voi tutti i giorni". È in cielo o è sulla terra? È insieme al Padre, col Suo corpo, oppure è tra di noi, presente? Questa alternativa vale per tutti: noi non possiamo essere contemporaneamente in cielo e sulla terra. Ora siamo qui sulla terra, un giorno speriamo di essere tutti nella Gloria del Padre, ma certamente non nello stesso tempo. Vale per tutti, tranne che per Lui, perché Lui è nel Padre col Suo corpo e contemporaneamente è in mezzo a noi, col Suo corpo. Lo dice San Paolo nella seconda lettura: "La Chiesa, che è il Suo corpo". Il Signore ormai è strettamente e inscindibilmente legato al corpo, al Suo corpo. Al Signore non piace essere semplicemente ricordato con la memoria, essere magari rimpianto, con nostalgia: a Lui piace essere presente: "Io sono con voi".

Che corpo è quello del Signore? Il corpo fisico di Gesù, quello che ha camminato sulle strade della Palestina, quello che per tre decenni è stato sulla terra è ora presso il Padre come corpo trasfigurato e ferito. Gesù dopo la

Resurrezione si mostra con le piaghe: è un corpo segnato dall'odio e dalla violenza. Ma è un corpo trasfigurato, perché l'amore è più grande. E il Suo corpo terreno, che è la Chiesa, è pure un corpo ferito. Il Vangelo inizia dicendo che Gesù apparve agli Undici. C'è il segno di una ferita in quel corpo: dovevano essere dodici. È un corpo segnato dal tradimento.

Se poi guardiamo anche alle componenti che sono rimaste agli Undici ci rendiamo conto che tutti sono fragili: Pietro lo aveva rinnegato da poche settimane; Tommaso aveva dubitato; Giacomo e Giovanni, quando Gesù parlava della Sua prossima Passione, si chiedevano chi fra loro due fosse il più grande. Natanaele era un uomo affetto da pregiudizi: "Da Nazareth può mai venire qualcosa di buono?".

C'era poi fra di loro Simone, lo zelota, che significa il fondamentalista, quasi il terrorista. Non è una comunità di santi, è una comunità di persone che diventeranno sante. Ed è strano, con il nostro metro, che Gesù rilanci proprio quelli. Dopo la Pasqua sotto la croce c'era stato un fuggi fuggi, c'era rimasto solo Giovanni. Eppure Gesù rilancia quella comunità ferita. Perché non la rilancia sulla base della loro forza, delle loro virtù, della loro volontà.

Li rilancia sulla base dello Spirito: "Riceverete lo Spirito e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra". Undici persone, ferite, fragili, peccatrici, che si sentono lanciate fino agli estremi confini della terra.

Questo è il miracolo della Chiesa: è il miracolo di un corpo ferito, che viene trasfigurato da Gesù perché è il Suo stesso corpo che ha due forme, una già trasfigurata nella pienezza del Padre, l'altra ancora sfigurata, in cammino sulla terra. Ma sono due aspetti dei quali il Signore non può fare a meno. Ecco perché San Paolo dice che quel Corpo siamo noi: è la Chiesa, noi siamo le Sue membra. E lo siamo con tutti i nostri difetti e le nostre fragilità, i nostri ripensamenti, i nostri piccoli tradimenti e rinnegamenti, i nostri dubbi.

Il miracolo è proprio questo: se ci lasciamo prendere dallo Spirito il Signore ci lancia nella missione. Non è questione di numeri: noi siamo molto più

numerosi di undici, e nel mondo siamo molto più di undici milioni! Nella storia ci sono stati centinaia e centinaia di milioni di cristiani, chissà quanti ce ne saranno ancora. Ma fossimo pure rimasti in undici, se crediamo nel dono dello Spirito, nell'Amore che ci investe, allora possiamo essere sereni, il Signore è con noi, noi siamo il Suo corpo. Il Suo corpo è un germe che incide, al di là del numero, al di là del successo, dell'approvazione. Spesso anzi è un corpo scomodo, come il corpo di Gesù sulla terra è stato scomodo.

Chi lo incontrava non rimaneva mai come prima, chi lo ascoltava non sbadigliava mai: a volte si arrabbiava! Gesù era uno che scomodava. Così il corpo della Chiesa è scomodo, per molti è un corpo estraneo perché è un corpo che testimonia un amore pieno, un amore che è la verità di Dio, un amore che non è facilmente digeribile nella mentalità del mondo.

Oggi siamo qui per ringraziare il Signore del dono di Enzo: siete in tanti, ben più di undici! E questo è anche il segno di come la vita di Enzo e la sua passione abbia inciso nel cuore di tanti, di come sia stato una delle membra vive del Corpo di Cristo. Di come abbia anche scomodato alcune certezze, alcuni modi di pensare, di come abbia penetrato in profondità la vita di tanti.

La sua passione è un segno dell'Amore che il Signore ha messo nel corpo che è la Chiesa. È segno della vivacità dello Spirito, che è l'Amore di Dio, che è un amore che scomoda. Chiediamo al Signore che, nel ricordo di Enzo e nella sua memoria viva, possiamo sentirci sempre parte di questo corpo di Cristo che è la Chiesa.

La bellezza della Chiesa non è la sua impeccabilità: noi sappiamo bene, guardando il nostro cuore, che ci sono tanti difetti. La bellezza della Chiesa è nella passione che il Signore mette nelle sue vene ogni giorno. È nel desiderio di comunicare la gioia della presenza del Signore: "Io sono con voi tutti i giorni".

Chi è convinto di questo ha una passione indomabile nel cuore